

---

GRUPPO ARCHEOLOGICO 'SCAMPITELLA'

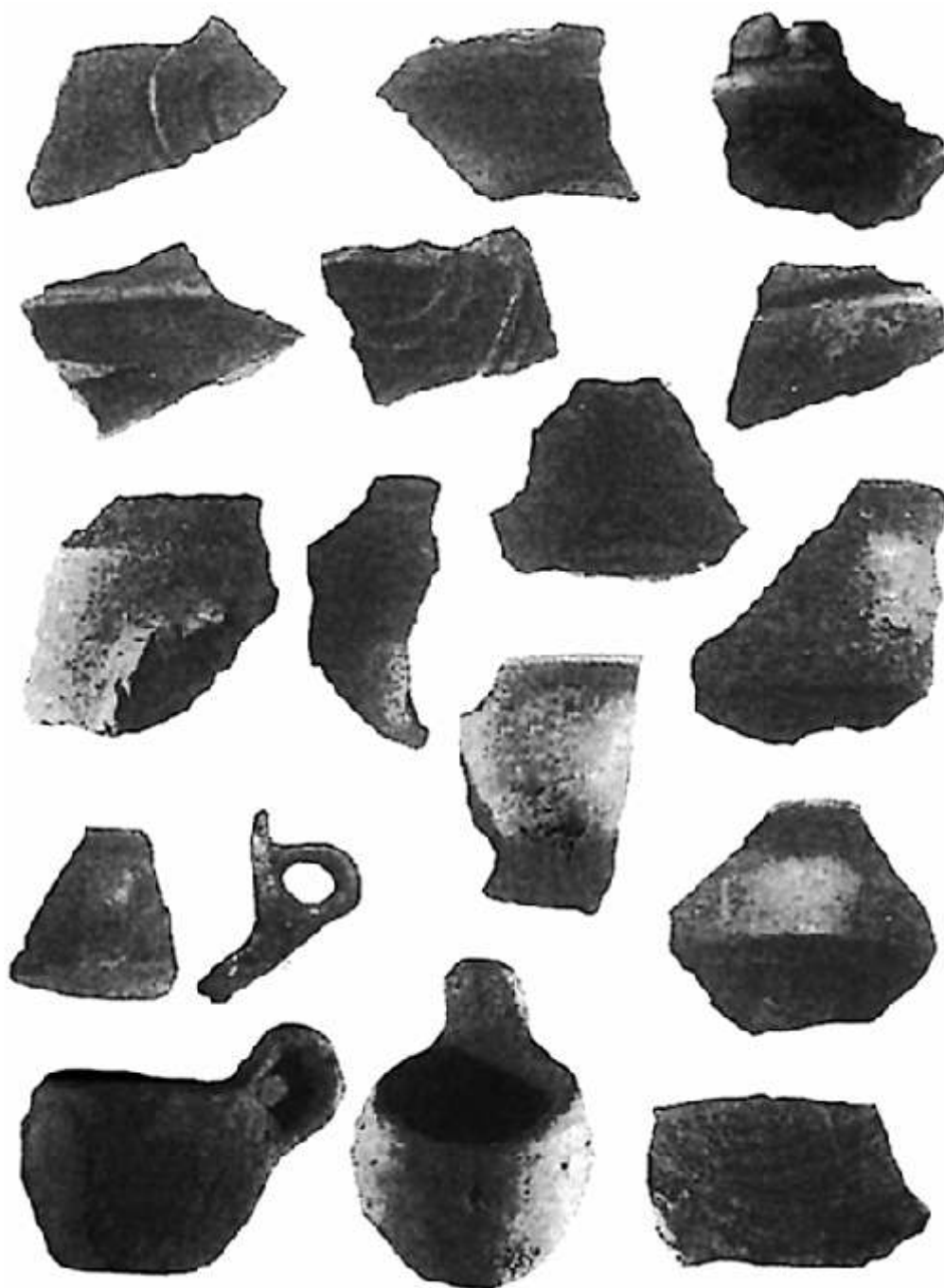
---

# PAGUS

---

*Organo di Informazione e di Cultura, di Archeologia in particolare*

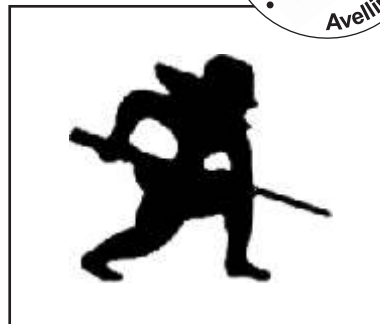
---



Anzano di Puglia (FG):località Calcara, insediamento appenninico dell'età del Bronzo.



## Gruppo Archeologico "Scampitella" dei Gruppi Archeologici d'Italia



### Sommario

<i>Imateriali ceramici dell'insediamento "appenninico" di Calcara</i> di Armando Gravina .....	3
<i>Abbazia del Goletto: la chiesa del Salvatore e il terremoto del 1732</i> di Vittorio Leone .....	4
<i>La strana dottrina dei Testimoni di Geova</i> di Ottavio Di Spirito .....	5
<i>Don Andrea Calabrese e i Nuzzo di Scampitella</i> di Rocco Toto .....	6
<i>Nicola Fierro: pioniere dell'archeologia irpina.</i> di Rocco Toto .....	7
<i>Detti, filastrocche e indovinelli bisaccesi</i> di Michele Panno .....	8
<i>Io sono qua</i> di Ennio Daniele Santaniello .....	8
<i>Per sempre</i> di Vittorio Leone .....	8

PAGLUS

Organo di Informazione e di Cultura,  
di Archeologia in particolare.

Rivista semestrale

prodotta dal

**Gruppo Archeologico 'Scampitella'**

**Sede:**

Via Città di Contra, 44  
83050 Scampitella (AV)

**Redazione:**

Via Città di Contra, 44  
83050 Scampitella (AV)

**sito:** [www.calaggio.it](http://www.calaggio.it)

**e-mail:** [info@calaggio.it](mailto:info@calaggio.it)

Autorizzazione del Tribunale di  
Ariano Irpino n. 130, dell' 11.2.2004

**Direttore responsabile:**

Lieto Attilio

**Redazione:**

Auciello Michele  
Cogliani Michele  
Cusano Paolo  
Lo Russo Euplio  
Muscaritolo Giuseppe  
Rauseo Michele  
Toto Euplio

**Direttore editoriale:**

Toto Rocco

La collaborazione dev'essere intesa a titolo gratuito e in nessun caso instaura un rapporto di lavoro.

Ogni autore è responsabile, di fronte alla legge, di quanto scrive.

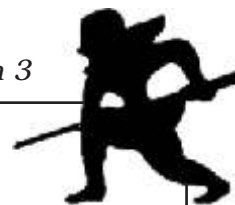
Il materiale inviato per la pubblicazione non verrà restituito.

È vietata la riproduzione, anche parziale, di qualsiasi testo, senza l'autorizzazione degli Autori o Curatori e della Redazione.

Grafica, impaginazione e stampa a cura della: DELTA 3 Edizioni

Via Valle 89/91 - 83025 Grottaminarda (Av) - Telefax 0825.426151

[www.delta3edizioni.com](http://www.delta3edizioni.com) e-mail: [info@delta3edizioni.com](mailto:info@delta3edizioni.com) [direzione@delta3edizioni.com](mailto:direzione@delta3edizioni.com)



## I MATERIALI CERAMICI DELL'INSEDIAMENTO "APPENNINICO" DI CALCARA

Il sito di Calcara nel comune di Anzano, contermina al territorio del comune di Scampitella, è stato scoperto, nella prima metà degli anni '90, da Michele Auciello, che con una lettera nel 1996 lo segnalava alla Soprintendenza di Bari. Successivamente sottoponeva all'attenzione dell'esimo prof. Armando Gravina della Sapienza di Roma i pezzi ceramici rinvenuti. L'insigne studioso di Paleontologia, dopo un'accurata visita al territorio e un attento studio dei reperti, produceva una corposa e articolata relazione che presentava al *sedicesimo convegno nazionale dell'Archeoclub di S. Severo nell'anno 1995*. È da questa pubblicazione, dopo autorizzazione verbale dello studioso, che noi attingiamo per il presente e per i futuri articoli. Si fanno avvisati i nostri pazienti lettori che solo per motivi di spazio non è possibile pubblicare le foto dei pezzi di ceramica a sostegno del testo. Sul sito appenninico dell'età del Bronzo l'illustre accademico ha già tenuto due "LECTIO MAGISTRALIS" l'una il 10.5.03 a Scampitella organizzata dal nostro Gruppo e l'altra il 25.7.10 ad Anzano, in occasione del Bicentenario del Comune.

Calcara è il nome locale di un sito ubicato a circa Km 2,5 a SE di Anzano di Puglia. \* I reperti vascolari qui presentati sono stati recuperati in superficie su una vasta area ben delimitata, dopo i dissodamenti dei terreni mai messi a coltura precedentemente oppure mai arati a grandi profondità, per cui non possono essere riferiti a livelli stratigrafici che con ogni probabilità, pur sussistendo inizialmente nel considerevole spessore dell'humus sulla roccia di base, sono stati sconvolti in buona parte o nella loro totalità dalle successive arature.

### I materiali

La classificazione della ceramica ha posto qualche problema, poiché gli aspetti tecnologici e stilistici (impasto, spessore, trattamento delle superfici, decorazione ecc.) da prendere in considerazione sono variamente combinati fra loro, per cui, anche in base al numero più che contenuto dei frammenti esaminati, si è optato per la loro tripartizione in classi sulla base di un solo parametro: il tipo di impasto, che si presenta non depurato, semidepurato e depurato.

*Classe 1:* impasto non depurato; **(1A)** compatto, di colore nero carbonioso, con grossi inclusi di materiale siliceo tritato emergente anche in superficie; **(1B)** poco compatto tendente a sfaldarsi, con inclusi

di pietrisco abbastanza grandi e generalmente di colore bruno e nerastro.

*Classe 2:* impasto semidepurato; **(2A)** quasi sempre compatto, di colore nero carbonioso, ricco di microlenti di varia natura, generalmente sabbia a grana grossa; **(2B)** di colore variante dal nero carbonioso all'avana marroncino, ricco di microlenti di calcite; **(2C)** in qualche caso poroso, di colore variante dal bruno al marrone rossiccio, con materiale siliceo finemente tritato, talvolta emergente in superficie.

*Classe 3:* impasto depurato; **(3A)** sempre molto compatto, sonante e privo di inclusi, di colore nero carbonioso; **(3B)** di colore avana scuro; **(3C)** bruno.

### Bicchieri

Probabile bicchiere a corpo ovoide.

Impasto 2 A, superfici pareggiate, colore nerastro quella interna ed avana scuro quella esterna.

H cm 10; spesso cm 1.

### Dolii

Dolio probabilmente a corpo ovoide con parete superiore rettilinea leggermente rientrante, accenno di labbro, decorata con un cordone liscio a cm 5 sotto il bordo. Impasto 2 B, superficie interna ben pareggiata, colore bruno; superficie esterna non perfettamente pareggiata, colore bruno scuro. H cm 6,5; spesso cm 0,8 alla base; diam. alla bocca cm 25.

Dolio a corpo ovoide con parete superiore rientrante.

Impasto 2B, superfici ben pareggiate, colore bruno.

H cm 7,5; spesso cm 2,8; diam. all'orlo cm 30.

Dolio idem, con parete superiore aperta.

H cm 8; spesso cm 2,5; diametro all'orlo cm 33.

### Ciotole

Ciotola carenata, parete superiore rientrante rettilinea, carena bassa a spigolo vivo, vasca a profilo appena convesso, decorazione con motivi a triangoli opposti a vertici alternati ad intaglio che risparmiano bande a zig-zag, sormontati da una fascia lineare campita con segmenti verticali ad incisione.

Impasto 3 B; superficie interna levigata, colore avana; superficie esterna pareggiata non perfettamente, colore avana con macchie di fuoco.

H cm 3,8; diam. alla carena cm 12; spesso cm 0,5.

Ciotola con parete superiore leggermente convessa e rientrante, probabilmente carenata, vasca ampia, decorazione composi-

ta con motivi angolari e curvilinei ad incisione e ad intaglio, che risparmiano bande lineari e curvilinee, e con due file di triangoli a vertici opposti e alternati che risparmiano bande a zig-zag.

Impasto 3 B; superfici pareggiate perfettamente, colore avana scuro con macchie di fuoco.

H cm 4,8; spesso cm 0,7; diametro carena cm 30.

Ciotola con parete verticale rettilinea, che si chiude sensibilmente in prossimità dell'orlo e del fondo, vasca probabilmente emisferica, decorazione con motivi angolari e curvilinei ad intaglio.

Impasto 2 A; superfici pareggiate accuratamente, colore nero. H cm 5,4; spesso cm 0,7; diam. max. cm 8,5.

Ciotola carenata, parete superiore rientrante rettilinea, carena a spigolo vivo, vasca probabilmente a profilo rigido, decorazione con motivi triangolari ad intaglio.

Impasto 3 A; superfici levigate nerolucide.

H cm 4,5; spesso cm 0,6; diametro carena cm 24.

Ciotola carenata, parete superiore rientrante rettilinea, carena a spigolo vivo, vasca profonda a profilo leggermente convesso, decorazione con motivo angolare probabilmente relativo a un meandro spezzato eseguito ad intaglio.

Impasto 3 A; superfici levigate nerolucide.

H cm 4,8; spesso cm 0,8; diametro carena cm 24.

Ciotola carenata, parete superiore rientrante lievemente convessa, carena arrotondata, decorazione con motivi curvilinei eseguiti a scanalatura.

Impasto 3 A; superfici levigate nerolucide.

H cm 3,2; spesso cm 0,6; diametro carena cm 20.

Ciotola carenata, pareti rientranti rettilinee, carena a spigolo vivo, decorazione con bande curvilinee delimitate da linee incise e campite da una linea di puntini.

Impasto 3 A; superfici nero-lucide.

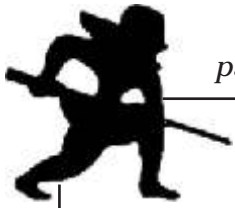
H cm 5,2; spesso cm 0,7; diametro carena cm 32.

Ciotola con vasca a profilo arrotondato, parete superiore rientrante e lievemente convessa, decorazione a meandro spezzato intagliato.

Impasto 3A; superfici nero-lucide.

Armando Gravina

continua...



## ABBAZIA DEL GOLETO: LA CHIESA DEL SALVATORE E IL TERREMOTO DEL 1732



Si erano appena riparati gli ingenti danni provocati dal sisma del 1694, quando nel novembre 1732 un altro terremoto,<sup>1</sup> ancora più devastante del precedente, causò al complesso conventuale del Goleto<sup>2</sup> danni tanto gravi, da giustificare la costruzione *ex novo* della Chiesa del Salvatore.<sup>3</sup>

L'abate di Montevergine Angelo Maria Federici, raccolti in breve tempo duemila ducati, conferì all'architetto Domenico Antonio Vaccaro l'incarico per l'elaborazione del progetto per la nuova Chiesa<sup>4</sup> e al collaudato fabbricatore Modestino di Silvestro della Valle di Mercogliano l'esecuzione dello stesso.<sup>5</sup> L'architetto riprese il tema della pianta centrale, proponendo un impianto a croce greca, i cui bracci, voltati a botte, immettevano in un quadrato centrale. Il Vaccaro,<sup>6</sup> grazie all'uso della croce greca si inserì armonicamente in un lotto già configurato, innestandosi su parte del convento maschile e della vecchia aula basilicale.

La costruzione lunga 80 palmi (31,50 m), larga 36 (23,80 m), era caratterizzata da una maestosa cupola centrale.<sup>7</sup> L'interno era ricco di decorazioni e fregi in stucco<sup>8</sup> eseguiti secondo il gusto dell'architetto napoletano. Ai lati della croce c'erano quattro ambienti, con funzione di sagrestia, cappella e locali di dipendenza, mentre alle spalle dell'altare maggiore trovava collocazione un raffinato coro ligneo sormontato da un organo. La facciata si sviluppava, dopo una breve scalinata,<sup>9</sup> con quattro pilastri marmorei, reggenti tre cupole del vestibolo. Il gioco chiaroscurale creato dalle dense ombre del portico e la luminosità delle superfici sporgenti, conferiva al prospetto un tono mosso e plastico. I muri perimetrali<sup>10</sup> insieme alle fonti scritte ci permettono di immaginare la grandiosità della Chiesa che oggi si presenta allo stato di rudere.

Con la soppressione degli ordini monastici voluta dal Re di Napoli Giuseppe Bonaparte, e il trasferimento della reliquia del fondatore nel Santuario di Montevergine, fu il governo a prendere possesso del complesso religioso; ma in realtà ogni cosa fu abbandonata al-

la cupidigia vandalica degli abitanti delle terre vicine.<sup>11</sup> Tout court iniziò per il Goleto una continua e progressiva spoliazione perpetuata fino alla seconda metà del secolo scorso. "È difficile indovinare" scrisse il Fortunato,<sup>12</sup> fra rottami informi e le grandi moli della parte del recinto, nelle fitte macchie di rovi e di pruni, che invadono tutti gli angoli delle mura screpolate, ciò che fu l'edificio nei primi cento anni".<sup>12</sup>

Il primo a muoversi fu Sant'Angelo che già nel giugno 1807 aveva trasportato in città statue e altri oggetti di valore. Venne poi scomposto l'altare maggiore della Chiesa grande, sistemandolo come altare principale della Cattedrale.<sup>13</sup> Invece la statua di marmo, che prima era sull'urna del Santo, fu collocata da Mons. Tommasi nella cappella di destra del Duomo di Sant'Angelo. Nella stessa Cattedrale e nella stessa cappella fu trasportato il sarcofago che nei secoli precedenti aveva accolto il corpo del Santo.<sup>14</sup>

Già prima del 1840 era stato trasportato in città il quadro della Madonna di Montevergine, imitazione meravigliosa del quadro che è sul Partenon.<sup>15</sup>

A dare il colpo di grazia alla Chiesa ci pensò Mons. Francesco Paolo Mastropasqua, che ne fece scorporare tutta la facciata per il restauro della Chiesa di S. Maria di Fontigliano.<sup>16</sup> Anzi per agevolare lo smembramento, l'ingegnere, fratello del vescovo, fece appiccare il fuoco ai quattro lati della copertura di legno. Il Del Guercio, dopo aver accennato all'asportazione di altari, statue, quadri così concludeva: "ma non finì qui il vandalismo del Goleto, ché neppure gli usci e le finestre poterono durare al loro posto: tutto sottratto da coloro che avrebbero dovuto essere i custodi delle avite memorie".

Vittorio Leone

<sup>1</sup> R. LATTUADA, *Il Barocco a Napoli e in Campania*, Napoli, p. 4: "...il Meridione d'Italia è notoriamente punteggiato da una storia sismica millenaria... tra '500 e '700 possiamo delineare una storia tellurica distribuita per anno: 1561, 1646, 1694, 1732, 1737, 1794".

<sup>2</sup> L'Abbazia del Goleto, la cui denominazione con ogni probabilità deriva dall'erba presente lungo le sponde del fiume Ofanto, guglia o goglia, (G. ZIGARELLI, *Viaggio storico-artistico al real Santuario di Montevergine*, Napoli, p. 173), sorse nel 1135 su un suolo donato da Ruggiero, signore normanno di Monticchio, a S. Guglielmo da Vercelli. Questi fermatosi in Irpinia diversi anni addietro durante una sosta di un viaggio, poi mai portato a termine, verso la Terra Santa, aveva iniziato da alcuni anni proprio in questa terra un'instancabile opera evangelica e missionaria. Dopo aver fatto erigere nel 1114 la chiesa e il monastero di Montevergine, Guglielmo giunse nell'alta valle dell'Ofanto nel 1131 e qui nel 1135 fondò il monastero femminile di San Salvatore al Goleto, nel quale dimorò fino alla sua morte avvenuta nel 1142. La badia benedettina esercitò soprattutto nel periodo medioevale una notevole influenza sulla vita religiosa, culturale ed economica del Mezzogiorno d'Italia ed in special modo su quella dell'Irpinia, della Basilicata e della Puglia (G. MONGELLI, *Profilo storico del*

*Goleto*, Montevergine, 1985, p. 17)

<sup>3</sup> N. M. LETIZIA, *Memoria a posteriori sull'accaduto intorno alla struttura della nuova Chiesa*, 1736, p. 3: "...tra sinistri accidenti da tempo in tempo accaduti alla nostra congregazione dell'Ordine dei benedettini di Montevergine non aver giustamente si debbe dello spaventoso tremuoto advenuto in questo Regno a novembre del 1732, per cui oggi giorno ancora ne veggiam con pupille piangenti le succedute rovine più nostri monasteri; fra quali rilevanti pur troppo quelle furon, che sofferì questo povero Monastero di S. Guglielmo del Goleto, che in un attimo ridotto si vide a termine chi non poter dare".

<sup>4</sup> N. M. LETIZIA, *op. cit.*, p. 5: "vedutasi in mano sua l'avveduto Prelato la suddetta somma sufficiente stimandola per dar cominciamento alla novella struttura del Monistero, avvisò egli tempo esser omai di farne formar il dovuto disegno; a qual oggetto fattone da Napoli qui venire il sopraccennato Regio Ingegnere Vaccari; e fu nel 1735 a'3 giugno, gliene diè premuroso l'incarico e avvedutamente gl'impose di formarlo in guisa, che in nulla pregiudicasse avesse all'antiche memorie del Santo Fondatore; tra le quali le più celebri e riguardevoli sono le chiese di sopra delle monache, il Campanile, che torre chiamasi dal comune; e l'vecchio altare di marmo, in cui anticamente inchiusi stavano le sagre, preziose ceneri del Santo Padre".

<sup>5</sup> N. M. LETIZIA, *op. cit.*, p. 7: "...ben venne intanto in questo Monistero ne primi giorni di settembre del caduto anno 1735, l'accennato artefice; e a tenor del ricevuto disegno diessi con pronta sollecitudine a delinear il piano della terra, dove fabbricar si doveva la nuova Chiesa e designate ch'ebbe con perfetto livello le necessarie linee, fé con prestezza inconsueta dar principio a cavar le fondamenta, nelle quali quantunque non ugualmente ritrovato si fosse il fermo in cui poggiar si dovevano, pur tutte con avveduta provvida riflessione in egual misura furon soggette".

<sup>6</sup> N. M. LETIZIA, *op. cit.*, p. 7: "il Vaccaro, nel disegno che ne formò, riuscito a comun parere vago assai e maestoso; in cui senza pregiudizio di una rigorosa architettura s'ingegnò...d'inserirvi il più che poté del corridoio del vecchio Monistero, affin di non diroccarne senza necessità le mura men lese, e che con poca fatica, e molto meno interesse potean rifarsi".

<sup>7</sup> S. CASIELLO, *La cittadella monastica di S. Guglielmo al Goleto*, in "Napoli Nobilissima", XI, fasc. IV-VI, Napoli, 1972, p. 88: "La cupola era già crollata al tempo del Bertaux (cifr. "L'art dans l'Italie meridionale" pag. 171), ma doveva esserlo ancora prima. Ossia al tempo dei saccheggi, dopo la soppressione degli ordini religiosi, infatti nessun autore ottocentesco ne parla".

<sup>8</sup> V. LEONE, *Abbazia del Goleto, la riedificazione della Chiesa del Salvatore dopo il sisma del 29 novembre 1732*, "Vicium" settembre-dicembre 2007, p. 101: "La presenza di stucchi è confermato dallo Scandone che, rifacendosi alla tradizione orale scriveva: "le pareti e il soffitto, narravano i vecchi, erano decorati con affreschi e magnifici ornamenti dorati".

<sup>9</sup> L. GUERRIERO, in: "Vandalismi e restauri in Irpinia", scrisse: "tra i ruderi della Chiesa grande sono stati rifatti, all'interno, un pavimento in cotto, innanzi al portico, la scala a doppia rampa, cancellando i resti dell'opera delineata dal Vaccaro, caratterizzata da una diversa curvatura".

<sup>10</sup> G. CHIERICI, *I monumenti dell'Alta Irpinia e il terremoto del 1930*, Avellino, 1932, p. 11-12. Chierici in seguito al sopralluogo effettuato dopo il terremoto del 1930, scriveva: "rimangono solo un pittoresco insieme di muraglie colossali e di pilastri tra cui si lanciano sottili come funi i candidi sott'archi di pietra".

<sup>11</sup> G. FORTUNATO, *L'Irpinia*, Avellino, 1967, p. 59: "tutti quei fabbricati...furono di mano in mano lasciati prede del saccheggio".

<sup>12</sup> G. FORTUNATO, *op. cit.*, p. 59

<sup>13</sup> G. DEL GUERCIO, *Il Cenobio dell'antica valle conzana, appunti di storia e d'arte*, Avellino 1907, p. 66, scrisse: "l'altare dedicato al Salvatore abbellì il duomo di S. Angelo, quello di S. Guglielmo la parrocchia di Lioni".

<sup>14</sup> G. ZIGARELLI, *Viaggio storico-artistico al real Santuario di Montevergine*, Napoli, p. 185, "...i bassorilievi della sua urna esprimono il glorioso transito tra'contrastati figli e figlie del suo ordine si vedono abbellire l'altare gentilizio dell'antica famiglia Cecere".

<sup>15</sup> G. CHIUSANO, S. Angelo dei Lombardi, la mia città, Maredomini, 1950, p. 30: "a quanto pare, il quadro fu eseguito nel 1741 appositamente per l'altare della Madonna della Chiesa vaccariana del Goleto".

<sup>16</sup> G. PASSARO, *La badia di S. Maria di Fontigliano di Nusco*, Napoli 1978



## LA STRANA DOTTRINA DEI TESTIMONI DI GEOVA

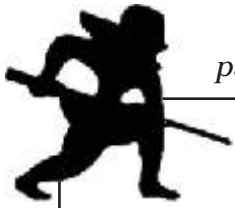
Quella dei testimoni di Geova è una setta religiosa di origine americana che, a fasi alterne, si sta diffondendo un po' in tutto il mondo assumendo particolare aspetto in Italia, centro del cattolicesimo. In coloro che li vedono girare per le strade e bussare alle case, i testimoni di Geova suscitano sentimenti contrastanti misti di curiosità, di diffidenza e scetticismo per il loro fanatico zelo missionario e nello stesso tempo per il coraggio che dimostrano nell'affrontare le dure critiche e il sorriso sprezzante della gente. Dispongono di un testo della Bibbia e di un ricco armamentario di libretti, fogli e opuscoli nonché dei diffusissimi quindicinali "La Torre di Guardia" e "Svegliatevi!" Avvicinano le persone con modi discreti e gentili, iniziando l'indottrinamento con la banale domanda: "Vuoi vivere per sempre sulla terra?" La risposta è quasi sempre un imbarazzato silenzio, un non sapere cosa rispondere. Si rivolgono in particolare alle persone anziane, a coloro che hanno problemi di salute o di dissesto familiare, alle persone culturalmente più sprovvedute, indifferenti o del tutto ignoranti in campo religioso. Si autodefiniscono i veri successori degli Apostoli, gli unici detentori della genuina verità delle sacre scritture e, pertanto, quello che insegna la chiesa cattolica e tutte le altre "false religioni" sono frutto di paganesimo, di imposture, di opera del demonio! Sarebbe il caso di ricordare quel detto popolare in cui il bue dà del "cornuto" all'asino! Teorico e fondatore della setta fu, verso la fine dell'ottocento l'inglese Carlo Taze Roussel, falso teologo, falso profeta, nemico dichiarato degli Stati Uniti, sua patria d'adozione, adultero, filonazista. Il nuovo credo, la stravagante dottrina da costui propalata sembra ispirarsi alle cosiddette "sette millenariste" del tardo medioevo, le cui prediche apocalittiche su una presunta imminente fine del mondo seminarono eresie e terrori tra le povere popolazioni dell'Europa cristiana, già duramente provate da fame, miserie ed oppresse da guerre, carestie, pestilenze, tirannie. Analogamente ai falsi profeti di quei cosiddetti "secoli bui", i testimoni di Geova vanno predicando che la fine è vicina, e i segni premonitori sono già in atto. Presto saranno distrutte tutte le nazioni della terra e tutte le "false religioni", in primis il Cristianesimo, la principale opera di satana. Prendono di mira soprattutto la chiesa cattolica e cogliendo a pretesto un passo dell'Apocalisse laddove si allude alla "Nuova Babilonia, la grande prostitu-

ta" rivolto chiaramente alla Roma imperiale, corrotta e persecutrice dei cristiani, i testimoni di Geova ritorcono falsamente e calunniosamente il severo giudizio, l'epiteto ingiurioso contro la Roma papale, sede del Vescovo di questa città, successore di Pietro, capo degli Apostoli. Non c'è bisogno di essere dei teologi e neppure dei fini letterati per comprendere che la dottrina dei testimoni di Geova è infarcita di errori, di confusione, di contraddizioni che pretendono di inculcare nella mente della gente praticando loro un vero e proprio lavaggio del cervello. Infatti, un giorno affermano che Gesù è prossimo per ritornare sulla terra, il giorno dopo si contraddicono affermando che sarebbe venuto nel 1914 - come clandestino! - e sta segretamente scegliendosi i suoi eletti che rimarranno vivi su questa terra che presto sarà trasformata nel "paradiso terrestre letterale". Ma data l'irrazionalità delle loro demenziali certezze è impossibile colloquiare con essi e controbattere le loro supponenti verità che consistono in un coacervo di errori: errori storici, teologici e persino linguistici. La stessa traduzione della Bibbia presenta incompletezze, imprecisioni, assenze di note esplicative, uno stile antiquato e di scarso pregio letterario. Accenno soltanto a qualche svarione più grossolano, stralciando da un paio di numeri della rivista "La Torre di Guardia": 1) Gesù non è l'unico figlio di Maria. Dopo tutto gli abitanti di Nazaret avranno visto con i propri occhi Maria incinta più di una volta; 2) Cristo morì su un palo, non su una croce; 3) Dio eliminerà l'attuale stato di cose nella battaglia Har Maghedon; 4) Alla morte l'anima umana cessa di esistere; 5) L'inferno è la comune tomba del genere umano; 6) Soltanto un piccolo gregge di 144.000 nascono di nuovo come figli spirituali di Dio; 7) L'assunzione di sangue per via orale o endovenosa viola le leggi di Dio; 8) Gesù Cristo è il fondatore del cristianesimo. Egli è l'uomo che ha cambiato il mondo; 9) Cristo fu destato dai morti come immortale persona spirituale; 10) L'Arcangelo Michele è l'altro nome di Gesù. Alla faccia dei quattro evangelisti: Matteo, Marco, Luca e Giovanni i quali d'altro non scrissero e predicarono se non del mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio! Alla faccia dell'apostolo Tommaso che volle palpare un fantasma! Ma anche nei riguardi della vita sociale e familiare, i testimoni



di Geova si impongono stravaganti dogmi. Non riconoscono, ad esempio, alcuna autorità terrena, non il diritto-dovere del voto, non il servizio militare, nessuna festa religiosa o ricorrenza civile e di tipo familiare come onomastici, compleanni o altro. In compenso si risarciscono celebrando solennemente i matrimoni, che contraggono esclusivamente tra gli stessi membri della setta, non senza prodigarsi lauti banchetti e sfrenate danze popolari. Ma, pur tra tanti pasticci e confusioni, debbo, infine, riconoscere che anche i testimoni di Geova hanno qualcosa, anzi molto da insegnarci, perché animati da retta intenzione e in perfetta buona fede, si sforzano con notevoli sacrifici, di compiere quella che essi credono essere la volontà di Dio, ragione per la quale andrebbero non solo assolti, ma - *mutatis mutandis* - imitati in quanto spronano le famiglie e la società ad avere fede in Dio e a fare la sua volontà che è quella che tutti si salvino in vista della futura immortalità e felicità eterna, che è il destino dell'uomo.

Ottavio Di Spirito



## DON ANDREA CALABRESE E I NUZZO DI SCAMPITELLA

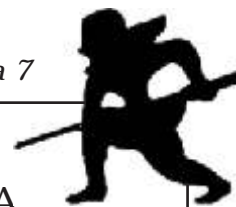
Durante il basso Medioevo nella Universitas di Trevico l'agricoltura e la pastorizia erano particolarmente sviluppate, perché i terreni erano di tipo essenzialmente argillosi e l'orografia di tipo montuosa e collinare i cui pendii sono sempre stati di difficile lavorazione, per questo motivo hanno contribuito e non poco alla vocazione a pascolo naturale, vedi la vasta zona di Migliano e di Maggiano. È facile capire come in questa zona, con queste specifiche caratteristiche, ci fossero tradizioni pastorali millenarie sviluppatasi in tutto il Sannio meridionale, favorite dalla presenza di boschi e di macchie tipiche di natura mediterranea, che tanta influenza ha avuto su tutta la popolazione irpina. In modo particolare a Scampitella alcuni testimoni di inizio novecento hanno riferito che nei secoli XVII-XVIII esisteva ancora un fitto querceto che dall'attuale piazza Libertà giungeva fino al fiume Calaggio e che questo si poteva raggiungere passando da un ramo all'altro senza toccare mai il terreno. A Trevico, dominio dei Marchesi Loffredo, molte erano le figure di pecorari, bracciali, massari di campo e di pecore, i vaticali, i vaccari, gualiani, ferrari, chianchieri, formaggieri, tavernari, vignaioli, trainieri, sarti mulattieri, fittavoli di terre salde, coloni, guardiani di masserie, ma tutto girava sempre attorno alle pecore ed alla ricchezza che da esse veniva prodotta ed i cui proprietari erano chiamati "LOCATI". Era un mondo fatto di soprusi e malversazioni messi in essere dai "sanguisuga del popolo": protagonisti e vittime di uno stesso iniquo sistema basato sulla servitù feudale. Molti locati divennero gli agenti di fiducia dei feudatari locali che utilizzavano i loro servizi per imporre tasse, gabelle e far rispettare l'ordine nei loro possedimenti burgensatici. È in questo scenario socio-ambientale che matura la disputa legale tra il reverendo don Andrea Calabrese e i Nuzzo di Scampitella, tratto da: "Comunità di Vallata tra chiesa Madre Cappellana e Regia Dogana di Sergio Pelosi ed. Bastogi del 2008".

"Nella Dg III b. 180 f. 9173 il 13 maggio 1787, dopo diversi anni d'attesa che maturassero certi eventi il Rev. Padre Dottor Don Andrea Calabrese, canonico della Cattedrale di Trevico, recandosi a Foggia presso la Regia Dogana, lì dov'era la suddelegazione dei cambi presieduta da Don Filippo Mazzocchi e citò in giudizio gli eredi del quondam Marco Nuzzo della stessa città. Esponendo le sue ragioni il sacerdote fece rilevare come il quondam Marco Nuzzo fosse debitore di una prima cambiale contratta il 12 aprile 1768 di 50 carlini d'argento, nella quale s'impegnava "penes acta", anche tramite i suoi eredi, a restituirla poi, ne fece una seconda l'8 gennaio 1775, della somma di 4 carlini d'argento

ed il notaio che le vidimò fu sempre il Mag. Don Francesco Rossi abitante a S.M. d'Anzano, facente parte del tenimento di Trevico; nella prima cambiale i testimoni furono Paolo Rossi ed Euplio Mariniello e nella seconda, Ciriaco Cardinale e Vincenzo Rossi. Poi, nel 1777, Marco Nuzzo fece con lui un altro debito in carlini d'oro, con un atto fatto davanti al Notaio Vito Annolfi di Castel Baronia, alla presenza di Giuseppe Pelosi e Gaetano Torsi, entrambi di Trevico. Al Presidente della Regia Dogana che chiese il motivo di tanto ritardo nella riscossione dei suoi diritti, il sacerdote rispose che non si trattavano di due cambiali a scadenza ordinaria, ma avevano una scadenza decennale, per cui dopo aver protestato agli eredi la prima cambiale nel 1778, la seconda nel 1785, ora, essendo scaduta anche la terza nel 1787 e non avendo avuto alcuna soddisfazione, si rivolse a questa suddelegazione dei cambi di questo Tribunale competente affinché si facessero degli atti esecutivi a tutti gli eredi, cioè ai figli Domenico e Lorenzo Nuzzo, al fratello del quondam Marco, cioè Francesco ed a suo figlio Euplio. Il Presidente Don Nilo Malena, subentrato a Don Filippo Mazzocchi facendo i dovuti calcoli accertò che il Reverendo era creditore di 150 ducati ed ordinò che essendo da tempo scadute e protestate le tre cambiali, si procedesse a Trevico a verificare le proprietà del quondam. Così l'Ufficiale Doganale Don Daniel Paglia, tramite l'alguazzino straordinario della Regia Dogana di Foggia, comandato a svolgere le sue funzioni stabilmente nella città di Trevico, Giovanni Addesa, si recò a 5 miglia dal paese e sequestrò la masseria di 30 tomoli con corpo di fabbrica sita nel luogo detto "Le Gessare" (*Scampitella*) che confinavano con i terreni di Teresa Gastaldi della città di Afragola ed un'altra di sei tomoli sempre con un altro corpo di fabbrica nel luogo detto "Il Bosco di Contra", (*Scampitella*) confinante da una parte con la strada pubblica e dall'altra con i terreni di Don Giuseppe Todisco e con gli altri del Mag. Dottor Don Giuseppe Verdoggia, oltre ad effettuare il sequestro di due bovi aratori, consegnati nelle mani del primo. Ma gli eredi di Marco Nuzzo furono fermamente convinti di dover arretrare quanto più disturbo possibile al Rev. don Andrea Calabrese ed in particolare Domenico e Lorenzo Nuzzo, che erano anch'essi locati, prima addussero delle motivazioni di procedure errate perché il sequestro non poteva essere considerato valido non essendo state recapitate le lettere d'esecuzione, tanto che, tutto fu nuovamente ripetuto, poi dissero che lo zio Francesco ed il figlio Euplio non entravano nell'eredità del padre, e, poi che avrebbero

pagato loro i 150 ducati ma scrissero che il sacerdote non solo non li voleva ricevere, ma pretendeva pure gli interessi dell'8%. Alla fine di tutte quelle motivazioni produssero un'istanza con la quale chiesero ed ottennero un "curatore dell'eredità" nella persona del Mag. don Giovanni Tafuri di Trevico. Quindi il Presidente della Regia Dogana don Nilo Malena fece un altro atto con il quale scrisse: "Intendo sapere qual'è la quantità di debiti che gravano su quella proprietà dal momento che ho saputo da Trevico che sono comparsi altri creditori, pur essendo il Rev. Padre il primo ed il principale di tutti loro". Il Curatore dell'eredità, il Mag. Don Giovanni Tafuri colse la palla al volo e scrisse al Presidente che: "Per accertare i debiti ed i debitori non solo è necessario bloccare la vendita e non immettere nel possesso il Rev. do Don Andrea Calabrese, ma devono essere ascoltati dall'ufficiale doganale don Daniel Paglia, tutti i testimoni che avevano firmato le cambiali assieme al quondam Marco Nuzzo ed altre persone che sono informate dei fatti". La causa si allungò all'in-verosimile e cominciarono a sfilare tutti i testimoni, ma tutti nei fatti confermarono quanto già si sapeva ed il Reverendo ne uscì particolarmente corroborato dopo che si presentarono il Mag. Don Antonio Salvio di anni 50 ed il Mag. Dottor Don Antonio Ferrara, dottore dell'una e nell'altra legge, di anni 70, entrambi di Trevico. Questi due confermarono e scrissero che gli eredi Nuzzo continuavano a disturbare il Rev. Padre Dottor Don Andrea Calabrese con azioni irriverenti e pretestuose. A Foggia, dove arrivò tutto l'incartamento del processo, fu inviato nuovamente a Trevico affinché gli eredi Nuzzo si presentassero innanzi a quella Regia Corte entro sei giorni dalla ricezione della nota "ad informandum", per essere interrogati dal Giudice. Intanto l'11 novembre 1790 il Rev. Padre fu immesso in possesso nelle due masserie e Don Daniel Paglia eseguì il provvedimento, come attestato dal comune di Trevico, rappresentato dal Sindaco Mag. Don Giovanni Montieri, Euplio Palluottolo figlio di Pasquale eletto ed Don Innico eletto. Subito dopo l'immissione in possesso il Rev. do Padre tornò a Foggia e chiese alla suddelegazione dei cambi che si procedesse anche alla valutazione degli interessi maturati che gli furono subito riconosciuti in 46 grana e 2/3 e scrisse pure che gli eredi del quondam Marco Nuzzo continuavano impertentiti a disturbarlo. Questi, allora, furono a lungo sottoposti ad interrogatorio, fino a quando non tirarono fuori tutto ciò che avevano in corpo e cioè che: "Ci siamo comportati così, non perché non riconosciamo il debito al Rev. do, ma perché quei terreni dovevano andare a Don Pietro

continua alla pagina successiva



## NICOLA FIERRO: PIONIERE DELL'ARCHEOLOGIA IRPINA.

Nicola era un caro amico di Scampitella, non solo perché legato da affetti familiari, ma soprattutto perché aveva intuito che il paese dal punto di vista archeologico poteva essere una miniera; infatti, già negli anni novanta, aveva effettuato, su nostra richiesta, una ricognizione nel territorio del comune, con particolare attenzione alle località di CICALA, CERZULLO, CITTÀ di CONTRA e MOTTA. Alla fine del sopralluogo compilò una dettagliata relazione sui quattro siti, corredata da buste di reperti rinvenuti in superficie con alcune foto e la inviò alla Soprintendenza. Nel 2001 venne con frequenza sistematica a Scampitella, con l'amico fraterno dott. Felice Pastore, per la costituzione del G. A. Scampitella, gruppo nato su loro sollecitazione che poi hanno seguito, a fronte di enormi sacrifici, con amore e dedizione, specie nei primi anni di vita, durante i quali si organizzarono diversi convegni di cui uno sui Sanniti, relatori Nicola e Gabriella d'Enry. Fu proprio durante quest'ultima manifestazione che la comitiva salernitana fu sorpresa da una tormenta di neve, per cui il ritorno a Salerno fu irto di difficoltà e pericoli. Quanti sacrifici fatti con gioia, perché contagiati dal "VIRUS" dell'archeologia! Nell'otto-bre del 2003 avendo il nostro gruppo organizzato il raduno regionale dei G. archeologici, Nicola venne appositamente da Salerno per farci da guida nella visita al Castello ducale. A metà settembre 2009, un mese e mezzo prima di lasciarci, ho avuto il piacere di trascorrere mezza giornata in sua compagnia, lo avevo invitato a farmi visita per mostrargli la NECROPOLI dell'età del ferro, scoperta nel 2005 e tempestivamente segnalata alla Soprintendenza, con conse-

dalla pagina precedente

*Malleone che a Treviso rappresenta l'Erario dell'Ecc.mo Signor Marchese di questa terra per altri debiti contratti dalla buonanima, tanto che, in un primo momento, la Local Corte li aveva pure venduti al Mag. Don Giuseppe Petrilli ma, poi, nonostante tutte le sue insistenze e lagnanze, aveva dovuto annullare l'atto di vendita e dare spazio agli interessi della Regia Corte che sono prevalenti rispetto a quelli del Marchese feudatario di Treviso".*

Poi, gli eredi del quondam Marco Nuzzo sottolinearono e conclusero che: "il Mag. Don Giuseppe Petrilli ci istigava contro il Rev. do Don Andrea Calabrese, per una vecchia ruggine esistente tra di loro, per non parlare dell'inimicizia profonda tra Don Daniel Paglia ed il Mag. Don Giuseppe Petrilli, alimentata a favore di quest'ultimo anche da Don Pietro Malleone, suo vecchio amico d'infanzia". La causa finì il 13 marzo 1792, con il prevalere delle ragioni del Rev. do Don Andrea Calabrese".

Rocco Toto.

gna di alcuni reperti nelle mani dell'allora Ispettore Francesco Talamo! In quella occasione ribadì tutta la sua competenza, professionalità, passione, disponibilità e soprattutto pazienza. Prima del sopralluogo gli avevo mostrato un C. D. con alcuni reperti venuti fuori dalle tombe a fossa devastate dall'azione dell'escavatore; quando si rese conto che quello che aveva visto corrispondeva al vero e che a mio, sommesso avviso, vi sono altre centinaia di tombe integre, davanti al sottoscritto, con il cellulare, chiamò l'ispettore Talamo per dirgli che bisognava fare qualcosa per evitare che tutto quel tesoro in bronzo finisse nelle mani dei ricettatori napoletani e romani. Talamo rispose che conosceva il problema, che era stato sul posto ma che non poteva farci nulla, perché non più di sua competenza, era stato trasferito a Napoli! Non sto a descrivervi la delusione che segnò il viso di Nicola in quel momento e aggiunse: "la vita è irta di difficoltà, per vedere realizzato il museo nel mio paese ho aspettato quaranta anni"! Questi i ricordi personali più significativi, per quanto attiene la sua lunga carriera di storico-archeologo, Nicola Fierro si è sempre distinto per il suo rigore scientifico, per la sua scrupolosità e laboriosità, ha trattato la materia con la giusta competenza, ha esaminato documenti riportandone sempre fedelmente il significato, il tutto per ottenere un filo logico che stabilisse il reale scorrere degli eventi. Mentre illustra i fatti con una moltitudine di documenti, semplifica immagini bellissime di tempi passati, con descrizioni originali di reperti, integra con delucidazioni attinte alla sua vasta cultura, spiega, precisa. Fedele al cliscè che ogni ricercatore che si rispetti, prima di ogni cosa, prima di avviarsi alla ricerca si guarda intorno, osserva la realtà, stabilisce analogie e differenze, formula ipotesi e, quando ha ricavato un quadro più o meno attendibile, verifica in concreto il valore delle ipotesi stesse, perché nel campo archeologico tutto si deve dimostrare e documentare. Il suo è stato sempre un contributo finalizzato alla ricostruzione storica delle proprie origini, alla ricerca di un patrimonio storico, prima ignorato. Bisaccia deve a lui se oggi è famosa nel mondo per la scoperta della "Principessa" e di tutto ciò che ne consegue! Scoperta che l'ha consacrato definitivamente nel campo archeologico e l'imprimatur gli è venuto da uno dei massimi studiosi della "facies culturale Irpina": il prof. Gianni Bailo Modesti, che con una lettera autografa indirizzata a Nicola così recita: "se non fosse stato per il tuo contributo, non avremmo mai scoperto la Principessa"! Quindi non per riconoscenza, ma solo per meriti acquisiti sul campo, per lungo tempo, fu insignito del titolo di Ispettore onorario della Soprintendenza. Altri articoli o scritti, sempre riguardanti Bisaccia, ci lasciano capire quanto grande sia stato il suo amore per

la propria terra; pur nella lontana Salerno, il suo cuore batteva per un paesino desolato tra le colline dell'Irpinia. A Salerno, dove ha avuto la fortuna di imbattersi in una cucciolata di cervelli, tra i quali il dottor Felice Pastore, il dottor Nunziante de Maio, il prof. Pietro Crivelli ed altri che lui ha svezzato e guidato si è trovato in un ambiente certamente più stimolante e gratificante del nostro. Quell'ambiente pregnante gli ha consentito di partecipare attivamente alla vita del G. A. salernitano, di cui è stato anche direttore tecnico e soprattutto di collaborare con la prestigiosa rivista del Gruppo: "SALTERNUM" su cui ha scritto pregevoli articoli storici e ultimamente si è superato, quasi presagendo, dedicando il saggio alla sua amata Bisaccia: "IL TUMULO di CALIGOLA A BISACCIA" in cui descrive un avvenimento accaduto nel 1779! Sempre da Salerno egli ha continuato i suoi studi omaggiando la terra natia con fascicoli stampati in proprio e spediti gratuitamente agli amici, tra i quali si ricordano: "Gli stati tribali irpini in epoca sannitica e romana" - "La via APPIA nel territorio irpino". Opuscoli ricchi di notizie nuove e inedite, utilissime per chi vuol conoscere il proprio passato e per i giovani studenti alla ricerca di documenti per studi e tesi di laurea. Fascicoli che meritano un posto in prima fila nelle librerie di Bisaccia e nella biblioteca comunale. Purtroppo si sa che un libro senza dorso è facilmente dimenticato se non proprio smarrito, è così che nacque l'idea con gli amici del Gruppo A. di Akudunia di Lacedonia, Direttore Michele Miscia, di realizzare, nell'anno 2000 circa, un volume: "Aquilonia in Hirpinis", con il quale, dopo un iniziale excursus storico sui popoli pre-Romani, si mette in dubbio, con precise documentazioni e argomentazioni, la tesi Liviana sulle località della terza guerra sannitica, avvenuta nel 293 a.C.

Chi come me lo frequentava, ne apprezzava la pacatezza, i modi gentili, la passione per la storia e l'archeologia, il rispetto verso la natura e l'ambiente in genere. Per tutti gli altri era lo studioso, il ricercatore che per primo aveva intuito la potenzialità del nostro territorio dal punto di vista archeologico tanto da definirlo: "UN MUSEO A CIELO APERTO". La sua scomparsa rappresenta una grave perdita per la nostra comunità: ci viene a mancare la LUCE, l'unica GUIDA e competenza che la zona aveva, è per questo motivo che lascia un vuoto incolmabile nel cuore degli amici e nel settore. Sono anche convinto che ha lasciato questo mondo con il cuore gonfio di gioia per aver realizzato, anche se in extremis, il suo sogno: IL MUSEO CIVICO di BISACCIA. Voglio salutarlo con un pensiero a lui più caro, mutuato da My Swan e riportato sull'ultima pagina del suo libro: "nessuna foglia può comprendere se stessa, se non conosce l'albero sui cui rami è spuntata: è questo il sommo valore della conoscenza storica". Ciao Nicola!

Rocco Toto



## DETTI, FILASTROCCHIE E INDOVINELLI BISACCESI

**XV**

Pettla ncule sàpe nu nìre// e a nesciùne l'òle nzenzà// ma se vàie lu serpentielle// sàpe idde che se n'adda fà// Se tròve re bell'òve// se re frèca e face na pròve// se tròle l'auciedde// fàce tante uccunciedde// se tròve la mamme// nun pòte fa tanta ranne// ma se pò tròve l'attàne// s'adda sùle ar-reteràne.

Pettlanculo conosceva un nido// a nessuno voleva indicarlo// se va il serpentello// sa lui che se ne deve fare// se trova le belle uova// se le pappa e fa una prova// se trova gli uccellini// fa tanti bocconcini// se trova la mamma// non può fare tanti danni// se poi trova il padre// si deve solo ritirare.

**XVI**

Ze Rumineche ncoppa, ncoppa// ove truàte na atta mòrte// lòve pegliàte pe la pelle// e l'òve purtate a ze Sabbèlle// ze Sabbèlle inte a lu liette// cu nu parme re cùle apìerte// Ze Sabbèlle ine a lu iuse// cu nu parme re cùle chiùse.

Zio Domenico sopra, sopra// ha trovato un gatto morto// lo ha preso per la pelle// e lo ha portato a zia Isabella// zia Isabella dentro al letto// con un palmo di culo aperto// zia Isabella ne basso// con un palmo di culo chiuso.

**XVII**

Lu figlie re Carrafòne// fèce la uerra cu lu scarrafòne// fèce la uerra cu lu tavàne// e na mosche lu cacàve mmàne.

Il figlio di Carrafone// fece la guerra con lo scarabeo// fece la guerra con il tafano// e una mosca gli cadò in mano.

**XVIII**

Pòlece, puozze esse beneritte// pe quata sòrte e furtùne tu àie// la fammene la muzzeche andù uòie// puòrteme pùre a me quanne tu vàie.

Pulce, possa tu essere benedetto, per quanta sorte e fortuna tu hai// la donna la pizzichi dove vuoi// porta pure me quando tu vai.

**XIX**

Quanne mène la òria// ncùle a Peppine e cazze a Vettòrie// ma se òte lu ventine// cazze a Vettòrie e ncùle a Peppine.

Quando tira la bora// in culo a Peppino e niente Vittorio// ma se gira il venticello// niente a Vittorio e in culo a Peppino.

**XX**

Quanne fàce fridde// fècchete ncùle a lu gridde// stàie càlle tu e idde// Quanne fàce càlle// fècchete ncùle lu uàlle// stàne frèdde pure re palle.

Quando fa freddo//introduciti nel culo del grillo// stai caldo tu e lui. // Quando fa caldo// introduciti nel culo del gallo// stanno fresche pure le palle.

**XXI**

A mastu Vite re lu barbiere// le faciènne fridde li pière//. A maste Menucce lu sc'ardalàne// le faciènne fridde re màne// A Giuàne re Fresc'chettùle// le faccia fridde lu cùle.

A mastro Vito il barbiere// gli facevano freddo i piedi// A mastro Domenicuccio il cardalana// gli facevano freddo le mani// A Giovanni Fischiettuolo// gli faceva freddo il culo.

**XXII**

A Besazze abetàve nu rrè// teretupple ncule a ttè// quiru rrè tenia nu mùle// teretupple sempe ncùle// lu mùle caresciava prètte// teretupple nante e nnerète// cu re prètte faciènne palazze// teretupple inte a lu mätze// Inte lu palazze abetàve lu rrè// teretupple ncùle a ttè.

A Bisaccia abitava un re// tirituppolo in culo a te// quel re aveva un mulo// titituppolo sempre in culo// il mulo trasportava pietre// tirituppolo avanti e indietro// con le pietre facevano il palazzo// tirituppolo dentro al mazzo// nel palazzo abitava il re// tirituppolo in culo a te.

**XIII**

Bèlle a bberè, càre a accattà, inchiele re carne e lasselu stà.

Bello da veder, caro da comprare, riempilo di carne e lascialo stare.

**XIV**

Ddùie luciènte, ddùie pungiente, quatte tàcchere e na scòpe.

Due lucenti, due pungenti, quattro legni ed una scopa.

**XV**

Abbàsce a la fiumàte, 'ncè na rònna scapellàte, cu na biònda capellone, figlie re rè chi l'annavine.

Giù al fiume, c'è una donna scapellata, con una bionda capellina, figlio di re chi l'indovina.

**XVI**

Inte nu spurtòne, 'ncè nu sòrte re suldatòne, spònde la vrachette e càcce lu fresc'ète.

Dentro ad uno sportone, c'è un grosso soldatone, sbottona la patta, e caccia il fischietto.

**XVII**

So ddòie sòre, assàie bèlle, se una se pèrde, l'àvete nun sèrve.

Sono due sorelle, assai belle, se una si perde, l'altra non serve.

**XVIII**

Nu lu chiàme e vène, nu lu vatte e strille, nu l'accire e mòre.

Non lo chiami e viene, non lo picchi e strilla, non lo uccidi e muore.

**XIX**

Minemenièlle, fiòre r'anièlle, lu chiù lunghe re tütte, lècca piatte e scozza prùcchie.

Minellino, fior d'anello, il più lungo di tutti, lecca piatti e spiaccica pidocchi.

**XX**

Capisce e capisce bbuone: la sòhre re lu marite re sòrete a tè che te vène?

Capisci e capisci bene: la suocera del marito di tua sorella che grado di parentela ha con te?

Risposte a parte: 13)l'anello; 14) la mucca; 15) la pannocchia; 16) la pannocchia liberata dalle brattee; 17) le scarpe; 18) il peto; 19) le dita della mano; 20) è tua madre.

Michele Panno

## IO SONO QUA

A volte non vorrei esserci, oppure esserci ma restare invisibile.

Vorrei potere tutto, anche l'impossibile.

A volte vorrei volare e non smettere MAI di sognare.

Vorrei che mi capissero senza bisogno di parlare.

Vorrei che tutto il mondo fosse più buono e che le cose non fossero come invece sono.

A volte basta un momento

per scordare una vita,

ma NON basta una vita

per scordare un momento...

Purtroppo è ben diversa la realtà: piaccia

o non IO SONO QUA.

Ennio Daniele Santaniello

## PER SEMPRE

La presenza diverrà vuoto,

le lacrime si scioglieranno,

la vita continuerà

e tu sarai, senza rendercene conto,

in ogni nostro istante,

Per sempre.

Vittorio Leone

Auguri